

TRE DOMANDE A GIULIO PAOLINI

Da qualche tempo, Giulio Paolini è tornato sulla cresta dell'onda. Tra gli artisti italiani, uno dei beniamini. Parliamone con l'interessato.

«Vorrei gettare un po' d'acqua sul fuoco. Il mondo dell'arte è molto vasto e coloro che seguono il mio lavoro sono un'esigua minoranza. Ciò che posso ammettere è che, da un paio di anni, noto in costoro un maggior interesse verso ciò che faccio. Un po' mi sorprende in quanto, dopo una benevola attenzione a cavallo degli anni '60/70, col ritorno in auge della pittura figurativa, mi sentivo (peraltro come diversi colleghi venuti alla ribalta con la cosiddetta "Arte Povera") un reduce. Adesso, ripeto, mi sembra che le cose stiano cambiando».

Di recente, in occasione di alcune rassegne, lei è stato messo in relazione con l'attuale tendenza "anacronista". È d'accordo?

«Per esempio, con la pittura di Carlo



Maria Mariani, forse potrebbe esserci qualche punto di contatto iniziale. Penso al nostro comune interesse per il Neoclassicismo. Ma subito dopo le nostre strade divergono in modo radicale. Sinceramente, in questo inquadramento, mi ci sento un po' stretto. Non è per ringraziarlo della preferenza accordatami su questa rubrica due settimane fa ma mi sento più vicino al

"concettuale" Sol Lewitt».

Fra le nuove leve, intravede qualche suo erede?

«Non sono poi così vecchio come sembro. Sono nato soltanto... 44 anni fa. Debbo confessare che finora non l'ho individuato. Forse non sono informato a sufficienza. Ma da noi, informarsi non è facile. Per varie ragioni, in giro, si vedono quasi sempre gli stessi giovani. Altri — magari più validi — rimangono nascosti. E "l'erede", ammesso che io ne sia degno, potrebbe essere proprio tra questi».